

CONCITA DE GREGORIO, *Giorgio La Pira, sindaco di Dio*, in «La Repubblica», 2 aprile 1991, p. 8

ROMA Morì di sabato, come aveva previsto. Lo aveva scritto nella prefazione di un suo libro: Sarà un sabato senza vespro e senza tramonto. Quel giorno, il 5 novembre del '77, i fiorentini lo piansero già come un santo. La folla dei funerali in Duomo si ricorda ancora. Eppure non è per le profezie che, se il Vaticano vorrà, diventerà beato: Giorgio La Pira non ha mai fatto miracoli, non ha mai restituito la vista a nessuno. Il sindaco santo di Firenze, il profeta della pace mondiale, l'uomo che parlava con Kruscev e scriveva a Ho Ci Min non vestiva i panni del monaco. Era un professore di diritto, un uomo minuto e vivacissimo, arrivato a Firenze da un paesino della Sicilia e subito celebre per il suo piglio, la modestia, il senso innato di equità e l'entusiasmo della parola. Un laico, un democristiano senz'altra tessera che quella del battesimo, diceva. Ora che monsignor Camillo Ruini, vicario del Papa, ha aperto anche a Roma un Tribunale ecclesiastico per la sua canonizzazione cresce la sua fama di santo, e acquista peso la voce di chi lo vuole beato. L'apertura del tribunale romano, affidato a monsignor Gianfranco Bella, non significa che il Vaticano si sia convinto della santità di La Pira: la procedura sarà lunga, questo è solo un atto previsto, è lo svolgimento dell'iter che si è aperto il 9 gennaio 1986, quando il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, avviò la pratica per la canonizzazione insediando nel capoluogo toscano il primo tribunale ecclesiastico. Qualche anno dopo se ne aprì un altro a Noto, in Sicilia, diocesi di Pozzallo, paese natale di La Pira. Il Tribunale di Noto ha già sentito tutti i testimoni, ed ha raccolto il materiale che parla della giovinezza del sindaco. L'istruttoria si è chiusa nel settembre dell'anno scorso. Ora tocca a Roma, dove saranno ascoltati tutti i protagonisti della vita politica italiana del dopoguerra che lo conobbero, tutti quelli che lo frequentarono nei mesi in cui abitò nella Comunità del Porcellino di via della Chiesa Nuova e che lo videro dopo, ogni volta che prima di partire per i suoi viaggi passava dalla Capitale. Dovranno dire se ha vissuto da santo, molti dovranno solo ripeterlo. L'ombra di Giorgio La Pira, a Firenze, ha pesato sui suoi successori come un esempio gigantesco, inarrivabile. La testimonianza di un tempo d'oro perduto, con il quale confrontare uno scialbo presente, disse il cardinale Piovanelli davanti all'allora sindaco socialista Bogiankino, il giorno dell'istituzione del tribunale fiorentino. La Pira viveva nella cella numero 6 del convento di San Marco, dove fu priore Gerolamo Savonarola e dove abitò un frate che ne affrescò le pareti: si chiamava Giovanni da Fiesole, era il Beato Angelico. I domenicani lo accolsero nel '36, ci tornò alla fine della guerra, nel '44: si favoleggia su quel suo ritorno, si dice che sia apparso per le strade di Firenze sorridendo, seduto su un camion carico di farina. Si alzava alle 5.30, preparava le lezioni di diritto romano per gli studenti della facoltà di Giurisprudenza di via Laura, andava a messa, comprava i giornali e tornava in cella. Da lì spediva lettere a Ciu En Lai, Brandt, lunghissimi telegrammi per Breznev e Nixon. Lì preparava i suoi viaggi: quelli a Mosca, dove andava a portare la parola cattolica, quello ad Hanoi, quando andò da Ho Ci Min a parlare di tregua. Almeno quanto la sua attività e i suoi metodi per riportare la pace in Vietnam (scrisse lettere di fuoco a Lyndon Johnson, che solo una volta rispose) fu criticato dai suoi oppositori l'uso che fece del rapporto Kruscev sui crimini di Stalin. Il plico gli arrivò il 9 aprile del '56: glielo portò a Firenze di persona Alexander Bogomolov, allora ambasciatore sovietico. Poche settimane prima il presidente del Pcus lo aveva letto di fronte a un Congresso attonito, ma l'atto di accusa doveva restare segretissimo, i partiti fratelli rappresentati a Mosca dovevano ignorarlo. La Pira lo ricevette a titolo personale, con l'indicazione di farne l'uso più utile. Si consultò con alcuni amici Fanfani? Mattei? Bernabei? quali dei suoi consiglieri di allora? e decise di mantenere il silenzio. Due mesi dopo uscì sul New York Times, arrivato da altra fonte. Del terremoto che seguì quella notizia non c'è bisogno di dire. E' rimasta un giallo, la storia del rapporto segreto: La Pira confermò i fatti, ma non volle mai rispondere a chi lo accusava di essere diventato pedina di un oscuro complotto internazionale. I fiorentini preferiscono ricordarlo per i suoi anni da sindaco. Fu eletto la prima volta nel '51 fino al '57, poi dal

' 60 al ' 65. Nel ' 55, in piena guerra fredda, ad un convegno dei sindaci di tutte le capitali del mondo, fece incontrare in Santa Croce il cardinale Dalla Costa e il sindaco di Mosca: la foto di quella stretta di mano fece il giro del mondo, facendo correre un brivido nell' allora diffidentissimo mondo cattolico. Ai suoi convegni per la pace, che fecero di Firenze la capitale di una nuova cultura, arrivavano i rappresentanti di tutte le nazioni del mondo, capi di stato dei paesi dell' Est, esponenti dei fronti di liberazione dei popoli oppressi. Mentre si faceva ambasciatore di fratellanza mondiale sapeva pensare alla sua città. Quando stava chiudendo la Pignone, tremila dipendenti, telefonò al suo amico Enrico Mattei, allora presidente dell' Agip. Devi prenderla tu!, gli disse. Ma è una fabbrica metalmeccanica, io mi occupo di petrolio. Non importa, mi ha parlato lo Spirito Santo, tu salverai quegli operai. L' Agip, naturalmente, si affiliò la Pignone. Abbastanza per farne un santo? Padre Antonio Cairoli, minore francescano, postulatore nel processo di beatificazione del sindaco diceva: Il miracolo dei miracoli è la coerenza cristiana. Cairoli è morto due anni fa, il processo continua.